

# Dieci tesi sul futuro del lavoro\*

Domenico De Masi

**I**l primo numero di “Next” esce mentre in tutti i paesi dell’Ocse, e particolarmente in Italia, si dibatte accanitamente il problema del lavoro, della sua mancanza, della sua riduzione.

Come mai l’incremento ormai costante del prodotto interno lordo non si accompagna a un parallelo incremento dell’occupazione?

Come mai nazioni ricche come gli Stati Uniti considerano un successo il fatto che i disoccupati rappresentino “solo” il 5 per cento della loro popolazione attiva?

Come mai nazioni altrettanto ricche, come la Germania o la Francia, hanno una percentuale di disoccupati che supera ampiamente il 10 per cento? È vero che possiamo attenderci sostanziosi aumenti di occupazione in settori come l’informatica, l’ecologia, la sanità?

Ci è parso quasi d’obbligo dedicare al futuro del lavoro la parte monografica di questo primo numero di “Next”.

Il punto di vista dal quale va guardato il fenomeno occupazionale è quello che viene sempre più spesso etichettato come *Jobless Growth*: sviluppo senza lavoro. Esso può essere riassunto in dieci tesi, che hanno fatto da



ipotesi sottese all’intera impalcatura della ricerca.

1. Il progresso umano è null’altro che un lungo itinerario dell’uomo verso l’intenzionale liberazione dalla fatica fisica prima e dalla fatica intellettuale poi. In linea di massima, nella preistoria il lavoro è stato svolto da uomini coadiuvati da qualche bestia addomesticata e da pochi utensili primitivi; a partire dall’epoca mesopotamica, è stato svolto da schiavi coadiuvati da bestie e da macchine elementari come la ruota; a partire dal Medioevo, è stato svolto da

servi della gleba e da liberi artigiani serviti, a loro volta, da bestie modernamente bardate e da macchine di una certa sofisticatezza, come il mulino ad acqua; nell’era industriale, fra la metà del Settecento e la metà del Novecento, è stato svolto da macchine semplici e automatiche come la catena di montaggio, coadiuvate da operai ed executive, nell’ambito di un’organizzazione scientifica; a partire dagli anni Cinquanta, nella fase neindustriale, è stato svolto da operai, impiegati, professional e manager

coadiuvati da apparati meccanici ed elettronici come il computer, nell’ambito di un’organizzazione flessibile; infine, nella nostra società postindustriale, è svolto da ideativi che inventano e da macchine complesse come i robot, che realizzano, nell’ambito di un’organizzazione creativa. Ne consegue una successione di fasi liberatorie: quella che va dalle origini al Medioevo ha portato alla progressiva liberazione dalla schiavitù; quella che va dal Medioevo alla prima metà del Novecento ha portato alla

\*Articolo pubblicato nel numero uno di Next – Primavera 1998 su concessione di S3.Studium S.r.l.

progressiva liberazione dalla fatica; quella iniziata a partire dalla Seconda guerra mondiale – e nella quale viviamo – mira alla liberazione dal lavoro tout court.

2. In alcuni casi (ad esempio nel Medioevo e, sia pure in misura minore, nell'America di fine Ottocento), le invenzioni tecnologiche e organizzative sono state stimolate dalla necessità di sopperire alla carenza di schiavi o di proletari; in altri casi (come nell'Inghilterra luddista e nei paesi dell'Ocse ai giorni nostri) sono state le invenzioni tecnologiche e organizzative a determinare liberazione di manodopera. In linea di massima, ogni volta che l'innovazione tecnologica e organizzativa permette di scaricare la fatica umana sulle macchine, si generano due diverse reazioni: in un primo momento il fenomeno è vissuto come disoccupazione e come minaccia all'equilibrio sociale; solo in un secondo momento è apprezzato come affrancamento dalla schiavitù del lavoro, della scarsità e della tradizione.
3. Per quanto si riscontrano casi storici in cui la disoccupazione sia dipesa da un eccesso di offerta di lavoro, il trend di lunga durata rivela che essa tende a dipendere più che altro da una domanda di lavoro e da un'organizzazione sociale incapaci

di articolarsi nel modo più adatto a valorizzare le risorse umane a loro disposizione. Spesso si sottoutilizzano la tecnologia e l'organizzazione per non creare disoccupazione; altrettanto spesso si ritarda la liberazione dalla fatica o dal lavoro per incapacità di trarre dalla tecnologia e dalle scienze organizzative tutti i vantaggi che esse sono già in grado di offrire o per incapacità di riprogettare il sistema sociale, mettendolo in grado di valorizzare l'ozio attivo, cioè la facoltà tutta umana di introspezione, ideazione, produzione creativa, riproduzione vitale, gioco inventivo.

4. Mentre la società greca e romana aveva appreso ad arricchire di significati gli scarsi oggetti a sua disposizione, la società industriale ha preferito arricchirsi di tecnologia per costruire sempre più oggetti e ha preferito arricchirsi di oggetti sempre più svalutati nei loro significati qualitativi man mano che il consumismo ne pretendeva la moltiplicazione quantitativa. Ciò porta alla rincorsa fra la sovrapproduzione di un mercato ciclicamente saturo di oggetti obsoleti e l'induzione di bisogni alienati per creare domanda fittizia di oggetti nuovi, a loro volta destinati a una rapida obsolescenza.
5. L'intreccio fra innovazione tecnologica e lavo-

ro umano per produrre ciò che il mercato di volta in volta richiede, evolve storicamente in modo che occorra sempre meno lavoro umano per costruire sempre più oggetti e per fornire sempre più servizi. In passato erano le aziende in crisi a ridurre il proprio personale; oggi licenziano anche le aziende di successo, perché possono permettersi le tecnologie più sofisticate e, quindi, più sostitutive di manodopera e “mentedopera”.

6. Se, nella società industriale, l'espansione dei consumi e la relativa lentezza del progresso tecnologico permettevano al mercato del lavoro sia di assorbire la nuova manodopera creata dalla sovrappopolazione, sia di riassorbire la vecchia manodopera resa esuberante dall'introduzione di nuove macchine; nella società postindustriale il progresso tecnologico è così veloce da rompere definitivamente l'equilibrio tra offerta e domanda di lavoro, creando un surplus crescente di manodopera rispetto alle esigenze reali della produzione. In passato la manodopera esuberante in agricoltura è stata scaricata nell'industria (in Italia è scomparso l'80 per cento dei contadini nel giro di un secolo); la manodopera esuberante nell'industria è stata scaricata nei servizi (in Italia è scomparso

il 20 per cento degli operai manifatturieri nel giro di un trentennio); la manodopera esuberante nei servizi è stata scaricata nell'informazione (che, nei paesi avanzati, ormai impiega direttamente o indirettamente il 40 per cento della popolazione attiva). Oggi la tecnologia e l'organizzazione permettono ai settori di destinazione – ammesso che ancora se ne creino nel prossimo futuro – l'assorbimento di un'aliquota di manodopera assai minore della massa liberata dai settori di provenienza. Se a ciò si aggiunge la crescita numerica della popolazione mondiale e il recente accesso al mercato del lavoro centrale sia da parte delle donne che ne erano state escluse dal maschismo industriale, sia da parte dei lavoratori del terzo mondo che ne erano stati esclusi dalla divisione imperialista del lavoro, si giunge alla facile previsione di un prossimo, tumultuoso incremento di disoccupazione che, da congiunturale, diventa strutturale e si avvia a rappresentare la situazione prevalente per i cittadini del primo mondo, così come lo è stato da sempre per i cittadini del terzo mondo.

7. Il continuo aumento di disoccupati, da una parte induce gli economisti del lavoro a elevare progressivamente il limite di disoccupazione

**RICERCA e STUDI**

considerato fisiologico; dall'altra, induce i policy makers a escogitare occasioni sempre più pretestuose per mantenere una parte "fisiologica" di popolazione attiva in condizione di apparente occupazione e di reale subordinazione. Molti sforzi ideativi, che dovrebbero essere impiegati per riprogettare i tempi e la vita di una società postindustriale fortunatamente capace di procurarsi beni e servizi crescenti con l'impiego di forza lavoro decrescente, vengono invece dirottati verso tentativi sempre più illusori di creare nuove occasioni di lavoro per una popolazione attiva che il progresso rende sempre più numerosa e longeva. Allo stato attuale tutto lascia supporre che il coraggio di

accettare e pianificare la liberazione dal lavoro si troverà soltanto dopo che la totale sconfitta di questi sforzi sarà diventata evidente per tutti.

8. Rispetto alla liberazione dalla schiavitù, che caratterizzò il Medioevo, e alla liberazione dalla fatica, che ha caratterizzato la società industriale, la liberazione dal lavoro, che distinguerà la società postindustriale, si profila con caratteristiche proprie. Delegato alle macchine quasi tutto il lavoro fisico e gran parte del lavoro intellettuale di tipo esecutivo, l'essere umano conserverà il monopolio dell'attività creativa, che per sua natura ammette assai meno di quella industriale sia la divisione dei compiti, sia la scissione fra tempo di lavoro e tempo li-

bero. A differenza della disoccupazione, necessariamente vissuta con il dolore della miseria e dell'emarginazione, la liberazione dal lavoro ammette forme di vita ben più libere e felici: non solo una maggiore agiatezza diffusa, ma anche una maggiore autodeterminazione dei compiti, un'attività intellettuale più ricca di contenuti, maggiore importanza data all'estetica e alla qualità della vita, maggiore spazio per l'autorealizzazione soggettiva.

9. La possibilità di rifornire l'umanità dei beni e dei servizi che le sono necessari, impiegando una minima quantità di lavoro umano, comporta l'esigenza di progettare nuove forme "politiche" di assegnazione dei compiti e nuove for-

me di ripartizione della ricchezza. Poiché un numero crescente di persone fruirà di beni e servizi che non contribuisce a produrre, occorreranno forme nuove di welfare per soddisfare i bisogni di chi non lavora e forme nuove di gratificazione per soddisfare i bisogni di chi lavora.

10. All'interno delle organizzazioni, la scienza di pianificare e controllare le attività dei "dipendenti" deve rapidamente convertirsi nell'arte di motivare alla creatività e rimuovere le barriere con cui la burocrazia tende continuamente a ostacolarne le espressioni. All'interno della società, la preparazione professionale al lavoro creativo deve essere integrata con la preparazione professionale all'ozio attivo, in vista di un sistema fatto prevalentemente di "nuovi disoccupati", cioè di "liberati dalla schiavitù del lavoro".

Partendo da queste tesi generali, i ricercatori dovrebbero elaborare ipotesi e tecniche di rilevazione delle singole indagini.

**Domenico De Masi**

Sociologo italiano. Fu professore emerito di Sociologia del lavoro presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", dove fu anche preside della facoltà di Scienze della comunicazione.

**Copyright © FrancoAngeli**

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License. For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>